

Raffella Leproni, Massimo Salvi

***Recensione ad Aligi Game Over, di Stefano Angelucci Marino.***

Liberamente tratto da *La Figlia di Iorio* di G. D'Annunzio.

*Aligi game over* è uno spettacolo incentrato sulla potenza della parola e della visione.

Aligi è il protagonista e il motore stesso delle immagini e della storia; la storia della moglie imposta - che a lui non piaceva - e dell'incontro/reciproco salvataggio con Mila.

Le coordinate spazio-temporali: Abruzzo, ai giorni nostri. Aligi (un ottimo affabulatorio e straniante Stefano Angelucci Marino) si trova in ospedale e tutto ciò che racconta è già accaduto. Lo racconta al suo indolente infermiere (Marco Di Campi San Vito, molto espressivo in un ruolo soprattutto gestuale), che controvoglia tenta di imbottirlo di barbiturici per sedare la sua rumorosa follia. Tra i due non c'è comunicazione, se non per brevi attimi di incontro-scontro; non c'è scambio, solo constatazione. Aligi è cosciente della sua condizione di non-persona: sa che quello che lui è non fa differenza, perché da lì non si esce e il mondo non se ne cura. L'infermiere, emblematicamente, gli ruba il portafogli e lui finge (o no?) di non accorgersene, comunque non importa. Aligi è altro, è "l'altro", il non eroe che percorre il suo cammino verso il gesto supremo, verso l'amore puro, verso la vita vera. Mila è l'inizio e la meta del suo percorso, è l'icona - significativamente mai posta sulla scena - che fa scattare in lui la molla della scelta. Aligi per la prima volta sceglie, sceglie lei, che è altro come lui, con lui; figura del suo eroe di bambino, si confronta senza paura con un mondo adulto, che agli adulti di paura ne fa tanta. Come Conan e Lana, Aligi e Mila scappano verso la loro realtà, che è fatta di incontro con il dolore e con la gioia di chi non ha sovrastrutture, di chi, come un bambino che non ha paura dei grandi, sa di poter fare suo il mondo senza necessariamente farne parte.

Aligi viaggia, con la mente, col corpo, mima, si mima, evoca materialmente voci e volti.

Il viaggio a Durazzo raccontato, rivissuto, è un lungo susseguirsi di gesti e sensazioni che corrono, oltre, fino al minimo dettaglio, fino alla nave che attracca in porto facendo rumore. L'Albania negli occhi di Aligi è l'Albania dei nostri luoghi comuni, ma Aligi è un filtro che restituisce qualcosa di umano a quella giungla di non umanità. Aligi si strazia, piange, assalito dalla sua impotenza di fronte alla massa umana che chiede, che prende, che strappa, che fagocita. Ma sopravvive, preso per mano dalla sua donna, perché lei sa come funziona, e l'Albania di Aligi e Mila è "come l'Abruzzo di cinquant'anni fa", con gli uomini, seduti al bar, in piazza, e le donne a casa a fare i mestieri. Fino al momento in cui uccide. Suo padre viene a casa loro "a farsi quella puttana", e lui di nuovo sceglie, di nuovo Mila, di nuovo Lana, a qualsiasi costo. E lei a sua volta si immola per lui, assumendosi la colpa del parricidio, ma soprattutto la responsabilità ignota al mondo di averlo portato a scegliere una vita oltre.

Sulla scena la televisione si accende a tratti, per far vedere l'altra storia, quella del di fuori, e quella della fantasia: il tg che parla della crudele vicenda, il cartone che mostra l'anima. Conan chiede a Lana: "Sai parlare con i gabbiani?!" "No, ma leggo le loro emozioni". E resta solo l'eco della storia. Game over.

Dopo una lunga tournée in giro per l'Italia, lo spettacolo va in scena il 31 marzo 2004 a Ortona - ex Convento Sant'Anna. Compagnia I Guardiani dell'Oca - Teatro del Sangro.